

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Roma, aprile 1973

Confratelli e figli carissimi,

eccomi di nuovo a voi per il periodico incontro che alimenta e mantiene i nostri legami, rendendo operante la funzione, che le nostre Costituzioni assegnano al Rettor Maggiore, di centro di unità della famiglia (*Cost.*, art. 129).

Gioiosa notizia: mons. Trochta è Cardinale

Comincio con la gioiosa notizia della nomina del nostro amatissimo mons. Trochta a Cardinale. Anche se la notizia da tempo è stata pubblicata, è giusto che io ne parli in questa sede. Tale nomina infatti, mentre è un meritato riconoscimento del servizio fedele e costante reso dal nostro Confratello alla Chiesa in condizioni particolarmente delicate e difficili, si riflette pure sulla nostra umile Congregazione, alla quale il Card. Trochta si sente sempre intimamente legato, come membro vivo e affettuosamente devoto e riconoscente. Sicuro d'interpretare il sentimento unanime della nostra famiglia, mi sono affrettato a esprimergli le felicitazioni cordialissime, riservandomi di manifestargli nel modo più conveniente la comune gioia qui a Roma quando egli verrà a ricevere dal Santo Padre le insegne cardinalizie.

Intanto mi è caro mettere in evidenza come in tutto il difficile, duro e tormentato trentennio del suo servizio salesiano ed ecclesiale il Card. Trochta, di fronte a chiunque e in ogni momento, in perfetta coerenza con l'insegnamento del nostro Padre, è stato

sempre sacerdote di Cristo e della Chiesa, senza tentennamenti e sottintesi, figlio sempre degnissimo di Don Bosco.

In questi momenti di incertezze e di cedimenti la sua figura è per noi un faro, a cui possiamo guardare quale fonte di luce e di fiducia.

Quattro mesi di lavoro

Verso la metà del mese di febbraio abbiamo concluso la « sessione plenaria » che ha tenuto occupati i Superiori del Consiglio per quattro buoni mesi. Dalla metà di febbraio i Consiglieri Regionali hanno ripreso le loro visite; anche gli altri Superiori hanno tutti un programma di incontri e contatti secondo i particolari interessi dei rispettivi dicasteri.

Il Rettor Maggiore poi ha realizzato visite e contatti per puntualizzare e incoraggiare, indugiando in particolare sui più importanti aspetti del rinnovamento da attuare.

Come potrete constatare dalla lettura dell'apposita Rubrica in questo numero degli Atti, nei quattro mesi del « plenum » si è lavorato sodo per affrontare i tanti problemi che urgono.

Una non piccola parte del nostro tempo è stata dedicata all'esame degli Atti dei Capitoli Ispettoriali seguiti al Capitolo Generale Speciale: come sapete, essi per divenire obbliganti hanno bisogno dell'approvazione del Consiglio Superiore. Ne sono stati esaminati e approvati oltre quaranta. Un certo numero di Capitoli, per particolari situazioni, non hanno potuto concludersi nei termini di tempo previsti: si farà il possibile per esaminarne gli atti con la desiderata sollecitudine.

A suo tempo, quando avremo la completa visione e relativa valutazione del lavoro compiuto in tutti i Capitoli Ispettoriali, contiamo di farvi conoscere, almeno nelle grandi linee essenziali, gli elementi di particolare interesse che saranno emersi. Si tratta di un esame originale in cui le singole Ispettorie presentano il loro peculiare volto, con i problemi e le situazioni caratteristiche,

e con le esigenze locali e le attuazioni proposte alla luce del Capitolo Generale Speciale. Cioè, alla luce dell'unica Missione e dell'unico spirito, che fanno delle singole Ispettorie non atomi isolati e vaganti nel vuoto, ma cellule viventi e operanti, nella vita organica di una realtà non meno viva qual è la Congregazione.

Importanza prioritaria della formazione

Le Ispettorie che hanno già ricevuto l'approvazione dei loro « Atti Capitolari » con le eventuali relative osservazioni e rilievi, sono ora in condizione di procedere speditamente all'attuazione di quanto si è deliberato. E' il momento e il punto più importante e meno facile, direi che si tratta del « punctum a quo pendet... ». I documenti e le deliberazioni più indovinate e più pertinenti, finché rimangono solo sulla carta, servono sì a indicare delle felici idee e intuizioni, magari dei generosi propositi; ma tutto rimarrà « ut antea » e allo stato di vani desideri se non ci si rimboccherà le maniche per superare le inevitabili difficoltà che si opporranno all'attuazione pratica dei deliberati.

In tutta questa complessa ma importantissima e vitale azione occorrerà che i responsabili, che non sono soltanto i dirigenti delle Comunità Ispettoriali o locali, procedano con coraggio e insieme con metodo, badando bene a quelli che devono essere i settori di attuazione prioritaria. È doveroso, perchè di interesse vitale, ricordare che tutto quanto riguarda la formazione del personale (dall'aspirantato e postulato al curriculum proprio di formazione salesiana, alla qualificazione spirituale e religiosa, alla formazione permanente), deve avere la priorità assoluta nell'attuazione dei deliberati del Capitolo Ispettoriale.

Trascurare questo settore essenziale e vitale, non dandogli la precedenza di fatto nei provvedimenti da prendere, sarebbe dimostrare una mancanza di sensibilità e di coscienza per i supremi interessi dell'Ispettorica e della Congregazione, anche se a parole si dicesse altrimenti.

La Congregazione — ogni Ispettorìa — oggi ha improrogabile bisogno di svilupparsi in profondità (e tutti comprendete che cosa vogliono significare queste parole), non in estensione o in quantità e volume di opere.

So benissimo che questa « linea politica » non è la più facile, ma so pure che le cose veramente importanti non sono mai facili: la via del rinnovamento parte di qui. Se per caso ci si mettesse sotto altre prospettive, non solo commetteremmo un gravissimo errore, ma arrecheremmo all'Ispettorìa e alla Congregazione un danno irreparabile: il tempo non si ferma ad aspettarci.

A proposito di personale in formazione, di cui abbiamo il dovere di preoccuparci seriamente e con realismo, avverto che dopo il Capitolo Generale Speciale si accentua un pericolo assai grave: credere che ai giovani in formazione, per prepararli alla vita religiosa, sacerdotale, salesiana, basti senz'altro il lasciarli vivere inseriti comunque in una comunità salesiana, senza formatori capaci e responsabili che ne abbiano l'insostituibile cura, e senza preoccupazione di una comunità educatrice appropriata alla loro condizione. E' un errore che non esito a definire esiziale. Anche se ignorassimo quanto questi giovani hanno bisogno di ricevere (oggi più ancora di ieri), parlano con chiarezza ammonitrice i risultati dolorosamente negativi forniti da queste « esperienze ».

Carissimi, le vocazioni sono un tesoro, datoci in consegna dal buon Dio, che si fa tanto più prezioso quanto più scarseggiano. E noi non possiamo con un certo superficiale facilismo sciuparle fino a perderle, o comunque deformarle, non prestando quelle cure elementari e doverose che sono richieste dalla natura stessa della vocazione in formazione. Il che non esclude affatto la comprensione saggia ed equilibrata della sensibilità propria del momento storico in cui viviamo.

È un problema grave, questo, dalla cui retta soluzione dipende molto dell'avvenire delle Ispettorìe e della Congregazione; perciò tutti gli organi responsabili di questo settore vogliano tenere sempre presenti queste riflessioni.

A proposito di Magistero

Vari Confratelli hanno voluto ringraziarmi per le pagine scritte nel numero precedente degli Atti sul Magistero della Congregazione. Parlarne era ed è mio dovere, e fa parte della responsabilità che grava su chi — ai vari livelli — ha un mandato direttivo in Congregazione. Mai come oggi l'autorità si esprime nel Magistero. Ma all'obbligo dei Superiori di esercitare debitamente questo importante compito risponde quello dei Confratelli di tenerlo nel giusto conto.

A tal fine mi sembra doveroso precisare che il Magistero, se è un dovere del Rettor Maggiore, interessa pure, proporzionatamente al proprio ufficio, Ispettori e Direttori. È compito loro infatti far conoscere anzitutto, e quanto più largamente possibile, per promuoverne l'osservanza, le direttive e le norme che già di fatto esistono, specialmente quelle contenute nelle nuove Costituzioni e relativi Regolamenti generali.

Si constata spesso che sono ignorate direttive e norme già da tempo rese note e comunicate. Più che lamentarsi passivamente, bisogna che quanti hanno incarichi di governo non solo facciano conoscere, ma insistano con carità pari alla chiarezza perchè si applichi ciò che è già codificato dai vari nostri organi legislativi e di governo. È necessario e quanto mai utile che Superiori e relativi Consigli Ispettoriali e locali, ciascun Confratello, ognuno secondo la propria sfera di responsabilità e azione, si rendano coscienti di questo loro sacrosanto dovere verso la Congregazione.

Tutto infatti sarà inutile se le direttive chiare e precise provenienti sia dal Capitolo Generale che da quello Ispettoriale come dallo stesso Consiglio Superiore, non verranno attuate e fatte attuare senza reticenze e senza paure.

Ancora sulla preghiera

La mia lettera di gennaio sulla preghiera ha suscitato in Congregazione molte positive reazioni non solo da parte di quanti hanno

la responsabilità di guidare le comunità, ma di singoli Confratelli, spesso anche giovani, un po' in tutti i continenti. È segno che il bisogno della « vita con Dio » è sentimento ben avvertito e diffuso in Congregazione, malgrado deficienze e infedeltà che si possono qua e là lamentare; ed è elemento confortante di fiducia e di speranza per il nostro rinnovamento.

Però non basta riconoscere a parole, e plaudire all'argomento della preghiera, né basta sottolineare l'importanza che esso assume in questo momento della nostra storia. Come già accennavo nella lettera, e come mi consta da quanto si va facendo in molti luoghi, è necessario che in ogni comunità e da parte di ogni Confratello ci si convinca concretamente che la nostra vocazione ha senso e si sostiene solo nella fede, che trova a sua volta alimento naturale proprio nella preghiera. Senza di questa, ci potrà essere qualsiasi altra cosa, ma certamente non ci sarà la vocazione, non ci sarà la missione salesiana.

La preghiera frutto e alimento della fede

Mi ha fatto profonda impressione un capitolo di un recente libro di Jean Guitton intitolato in italiano « Perchè credo ». In esso l'insigne pensatore e profondo studioso cristiano, riferendosi anche alla sua esperienza personale, dimostra e illustra una tesi che non può non farci pensare.

Egli a un certo punto così dice: « Non può esserci fede che non si appoggi su un esercizio continuo di quella che si può chiamare "la pietà" ». Da notare la parola che usa lo scrittore: « Pietà ». E aggiunge: « Mi rendo ben conto che se non fossi stato formato a farlo, la mia fede non avrebbe potuto nutrirsi: sarebbe come una pianta senza zolla. E penso che l'indebolimento della fede dipenda in parte dal fatto che si lascia da parte tutto ciò che i secoli precedenti avevano concepito ».

E incalza con un'altra osservazione: « Il problema della fede non è soltanto il problema del sapere dove sia la Verità. È anche

un problema pratico: come far discendere ed incarnare una verità in una esistenza? ».

E ancora: « Sapere non prepara ad amare ». « Per incarnare una verità nella mia sostanza, per collocarla nel mio essere, nella “carne del mio spirito” devo incarnarla, darle un involucre palpabile ». Guitton conclude che questa incarnazione della fede, che è la verità, si trova nella pietà, che egli definisce elemento indispensabile per nutrire la fede.

Ho voluto farvi questa lunga citazione perchè si veda come anime dedite alla ricerca diligente e appassionata della verità, spiriti aperti al nuovo senza paure (Jean Guitton è filosofo, ecumenista, esegeta) riconoscono il legame profondo che la preghiera e la pietà hanno con la fede, sì da poter concludere che il problema della preghiera è un problema di fede.

E allora c'è da chiedersi: com'è possibile vivere in pienezza la nostra vocazione e missione, frutti solo della fede, se essa disgiunta dalla preghiera languisce, o si riduce in pratica a una « non fede »?

Credetemi, carissimi: l'abbandono o la trascuratezza nella preghiera — pur con le più speciose pseudo-motivazioni, che sono veri sofismi suicidi — provoca un calo o una vulnerazione nella fede, con tutte le conseguenze (anche se non sempre evidenti) per la nostra vocazione e missione.

E allora? C'è solo da rinnovare, con senso di responsabilità e di amore, il nostro proposito: Ispettori, Direttori, Confratelli, impegniamoci tutti con i fatti, concretamente, perchè la preghiera abbia in ciascuno e nelle singole comunità il posto prioritario che le compete. « Dio primo servito, il resto viene col resto ». E il prossimo allora sarà certamente servito, e amato meglio e di più. Infatti quanto più viviamo la nostra preghiera, tanto più sarà attiva, generosa e feconda la nostra missione. Ce lo dice il Signore: « Senza di me, nulla... », e ce lo conferma l'esperienza di ogni giorno.

Il valore del silenzio

In relazione a questo argomento della preghiera, desidero esplicitare ancora un'idea che ha con essa particolare attinenza. È stato detto autorevolmente da parte di Voillaume, citando a sua volta fratel Carlo Carretto, che la preghiera è « pensare a Dio amandolo ». Due azioni inscindibili. Non indugio sul secondo verbo, ma mi sembra opportuno e interessante sottolineare la parola « pensare ».

È chiaro che per pensare a Dio seriamente — come a qualsiasi cosa veramente importante — occorre riflessione, raccoglimento, serenità, in una parola quel silenzio fecondo nel quale — solo — si può concentrare l'attenzione e quindi realizzare l'incontro filiale, il colloquio con Dio e il suo ascolto.

Orbene, quando si parla di silenzio... oggi si possono sentire parole come queste: « Roba da monaci, cose da medioevo » ... Sono quegli slogan-sofismi che servono ad abbagliare gli sprovveduti e i superficiali, e in fondo tradiscono una mentalità assorbita, forse insensibilmente, dal clima creato oggi da quel mondo del consumismo, del comodismo e dell'edonismo, che è allergico ad ogni forma di raccoglimento, di riflessione e si diletta affogandosi nella distrazione.

Scriva un autore moderno: « Basti ricordare la dimensione immensa della "industria della distrazione" e gli sforzi che si fanno in questo campo. Si vuole la distrazione rumorosa, che elimini sempre più il silenzio propizio al raccoglimento. L'uomo moderno non sa che farsene del silenzio, della solitudine, dello starsene solo a riflettere. Reagisce come una volta si immaginava che la natura reagisse al vuoto, coll' "horror vacui". Questo atteggiamento porta l'uomo a fare di tutto per sfuggire alla solitudine, al silenzio, alla quiete. Ma è chiaro che questo rende difficile, se non impossibile, la riflessione e il raccoglimento. La convivenza con il Dio silenzioso non esiste senza silenzio, senza solitudine, senza raccoglimento » (Koser C., *Vita con Dio oggi*).

Certo, noi non siamo né possiamo essere monaci, né del medioevo: siamo Salesiani con tutto ciò che implica questo appel-

lativo, e Salesiani di questo nostro tempo. Questo però non esclude ciò che ha detto — e a ragione — il nostro Capitolo Generale con tanta chiarezza. Ecco quanto si legge nell'articolo 35 dei nuovi Regolamenti: « Per favorire il clima di raccoglimento, di preghiera, di lavoro personale e di riposo, ogni comunità stabilisca i momenti di opportuno silenzio ».

Come vedete, il Capitolo Generale, mentre si è preoccupato di alleggerire la nostra vita comunitaria di forme non rispondenti alla nostra peculiare missione e al nostro stile, non ha fatto per nulla *tabula rasa* del valore del silenzio.

Ma vorrei aggiungere su questo tema un'altra considerazione. In realtà l'uomo moderno, proprio nell'era dell'industria del rumore e della distrazione, sente addirittura la nostalgia della riflessione e del silenzio.

Se poi guardiamo dentro la Chiesa oggi, pur tra tanti contrasti e confusioni, vediamo migliaia e migliaia di semplici cristiani, attivissimi, religiosi, sacerdoti, « dare la scalata »... non ai chiostrini ma alle sempre più numerose case di ritiro e di preghiera, dove si respira, per così dire, a pieni polmoni un'aria salubre e ossigenante per lo spirito, come tuffati nel silenzio.

Ma tutte queste cose sono pertinenti a noi, carissimi salesiani, dedicati al lavoro e alla febbrile attività? Sono del tutto pertinenti! Guglielmo Fealher, un americano, uno di quei caratteristici uomini di affari venuti su dal nulla, sempre immerso in un'attività vorticoso che lo ha reso ricchissimo, nelle sue memorie offre la formula delle grandi riuscite negli affari: « Passate una serata in camera, tutti soli con i vostri pensieri. Questa esperienza vi aiuterà a conoscere meglio voi stessi: una serata passata di fronte a voi stessi può farvi scoprire qualche pepita d'oro o qualche diamante ».

Ma senza andare in America, e non certamente per scoprire chissà quali tesori, Pascal aveva già detto queste parole sulle quali conviene che noi Salesiani degli anni settanta riflettiamo: « Ho scoperto che tutte le disgrazie degli uomini provengono da una cosa sola, e è di non saper restare a riflettere in una camera ».

Se guardiamo sinceramente attorno a noi e — perchè no? —

in noi stessi, non possiamo dissentire dal grande pensatore che parla dell'uomo e all'uomo di sempre.

A proposito dell'invito di Pascal, concretamente possiamo chiederci: alla riflessione, alla lettura personale di temi che ci mettono a fronte col nostro profondo e con l'Assoluto, quanto tempo diamo? Tali letture, indispensabili, non possono essere quelle che ci servono per preparare conferenze, lezioni, omelie, pur sempre necessarie, ma bensì letture direttamente destinate a nutrire il nostro spirito, a metterlo in contatto filiale e amoroso con Dio.

Il vero Salesiano è un uomo che pensa

Il citato pensiero di Pascal mi colpisce ancor più, in quanto ho in mente un'osservazione fattami da un ottimo sacerdote, assai colto, fervidamente aperto al rinnovamento conciliare e post-capitalare. Egli, dopo aver predicato in vari luoghi i ritiri annuali ai Salesiani, alcuni mesi or sono mi esprimeva con pena questa constatazione: « I Salesiani che ho incontrato in occasione degli Esercizi mi hanno dato l'impressione che soffrano di una certa "allergia al silenzio", e insieme, purtroppo, al pensare e al pregare ». Vorrei che questo giudizio non fosse vero, o almeno assai esagerato e generalizzato.

Il Salesiano classico, quello che ha costruito dalle origini fino a ieri la Congregazione determinandone l'espansione e il progresso, se è vero che è sempre riconosciuto dal dinamismo instancabile, non è meno vero che è un uomo che sa pensare, raccogliersi in se stesso, riflettere e pregare, sull'esempio del Padre. Un Don Rua, un Don Rinaldi, un Don Berruti, un Don Quadrio, uno Srugi... sono come i rappresentanti di migliaia e migliaia di confratelli che hanno saputo operare attivamente e con profitto, sempre illuminati e confortati da quel « pensare fecondo », diciamo chiaramente, da quella « conversazione silenziosa con Dio » che dà rinnovate energie e indica, di fronte alle immancabili difficoltà, le vie sicure per raggiungere nuove mete.

Carissimi, quanto più la nostra vita è attiva ed esposta ai venti anche impetuosi della secolarizzazione, tanto più dobbiamo rendere profonde le nostre radici. E questo avviene appunto se sappiamo pensare, riflettere, incontrarci con Dio, creare la comunione con Lui. Il che trova l'atmosfera e l'ambiente più adatto nel raccoglimento e nel silenzio, specialmente in quei momenti privilegiati che sono i cosiddetti « tempi forti »: i ritiri mensili e trimestrali, e ancor più quello annuale degli Esercizi Spirituali. L'art. 63 delle Costituzioni, riprendendo — e non a caso — il pensiero di Don Bosco, dice che il nostro Padre « vedeva in questi tempi di raccoglimento e di ripresa la parte fondamentale e come la sintesi della preghiera ».

I ritiri non sono convegni di studio

Anche a costo di ripetermi, ricordo a tutti che i ritiri non si possono trasformare (e deformare) in convegni di studio, in tavole rotonde, in dibattiti sui più svariati problemi di cultura. Tali convegni possono essere utili, ma non debbono sostituire i ritiri: debbono trovare la loro sede in altri momenti e occasioni.

I ritiri devono servire, con tutta la loro peculiare impostazione, a ristorare e a ricreare la vita spirituale e apostolica dei Salesiani: e questo si realizza nella riflessione e nella preghiera personale e comunitaria, tutte cose proprie dei ritiri. Si potrà ammettere che esistono maniere, modalità e forme diverse per il raccoglimento, il silenzio, per la stessa solitudine (forse in questa materia abbiamo ancora molto da apprendere); ma la necessità fondamentale di questi elementi per la vita interiore e di preghiera è inderogabile.

Per salvare l'uomo e la vita con Dio dobbiamo farla finita con la moderna fobia per il raccoglimento e il silenzio, e quindi per la preghiera; raccoglimento e silenzio sono strumenti indispensabili non solo della vita con Dio, ma della stessa vera cultura e della civiltà.

Se Ispettori e Direttori terranno ben presenti queste idee

del tutto vere anche se non conformiste, sono sicuro che le conseguenti direttive non cadranno nel vuoto. Essi sanno bene che è loro compito impedire che in un modo o nell'altro i giorni assegnati dalle Costituzioni alla superalimentazione spirituale e apostolica dei Confratelli siano svuotati del loro contenuto. Facciamo perciò in modo che di fatto i diritti e i veri interessi dei Confratelli a questo riguardo non vengano defraudati.

Perchè tanta insistenza sulla preghiera

A questo punto qualcuno forse chiederà: perchè tanta insistenza su questo argomento della preghiera? Rispondo subito e concretamente.

Vedo urgente l'azione coraggiosa, totale e metodica, per il nostro rinnovamento, nella linea chiaramente segnata dal Capitolo Generale Speciale; ma appunto per questo, vedo che sarebbe un gravissimo errore puntare su altri settori, pure importanti, senza partire dal rinnovato impegno della nostra vita di preghiera. E quando dico preghiera, intendo tutto l'insieme dei nostri rapporti — di consacrati e di « mandati per la missione » — personali e comunitari, con Dio.

« Sta qui il punto centrale, anzi il vero segreto del rinnovamento della nostra vocazione salesiana, oggi ». Quest'affermazione così perentoria non è mia, ma è del Capitolo Generale Speciale (n. 519).

Non solo, ma più avanti lo stesso Capitolo Generale così si esprime: « Siamo convinti che solo una rinascita spirituale, e non una semplice ristrutturazione, darà il via a una nuova epoca nella storia della Chiesa » (Atti, n. 523).

Queste affermazioni del massimo organo della Congregazione sono frutto di sofferta esperienza, e sono nate dal desiderio di vedere la Congregazione protesa sì in un impegno apostolico audace e tempestivo, ma appunto per questo carica di quel « divino propellente » che viene da una vita spirituale e di preghiera non formalistica ma convinta. Teniamo ben presenti tali affermazioni,

soprattutto in questi momenti decisivi per la Congregazione impegnata a mettere in moto il complesso meccanismo del suo rinnovamento.

Guai se ci si dedica ad altri settori trascurando la vita con Dio, che è il punto base e fondamentale di tutto. Il rinnovamento infatti non ci mette di fronte a un fatto di riorganizzazione, ma a un impegno di fedeltà e docilità spirituale al Signore. Rischieremo di creare una quantità di meccanismi in apparenza efficienti e anche suggestivi, ma senz'anima, carenti di quell'energia spirituale insostituibile per il servizio che la Congregazione deve rendere ai giovani e alla Chiesa. Avremmo solo povere strutture, che presto scoprirebbero la loro sterilità.

Carissimi Salesiani, invitati a essere operatori del rinnovamento, crediamo sinceramente e con piena convinzione alla solenne e sempre attuale affermazione di Don Rinaldi, fatta a suo tempo propria dai Regolamenti: « L'operosità instancabile, santificata dalla preghiera e dell'unione con Dio, dev'essere la caratteristica dei figli di san Giovanni Bosco ».

Dalla quaresima l'invito alla temperanza

Un'ultima riflessione. Scrivo queste pagine mentre siamo appena entrati nel tempo quaresimale. In sintonia con tutto il clima conciliare, l'art. 50 dei Regolamenti ci invita a vivere intensamente questo significativo tempo del ciclo liturgico portando sul piano concreto, personale e comunitario il clima di austerità proprio della quaresima.

Vorrei anzitutto notare in linea generale: mi tocca spesso riferirmi specialmente alle Costituzioni. È importante non solo prenderne una buona conoscenza, ma avere con esse una vera familiarità: è il modo sicuramente efficace per farcele apprezzare, scoprendovi tutta la ricchezza spirituale e salesiana che esse contengono, e di conseguenza per portarci non tanto a una formale osservanza quanto a viverle praticandole.

Non si può trattare infatti, tra uomini coerenti e fedeli alla

loro libera promessa, di vuoti e fittizi formalismi, ma di accettazione sincera e cordiale di questi mezzi che la Congregazione offre a noi suoi figli perchè rispondiamo adeguatamente alla nostra missione e consacrazione. Per questo nelle comunità è, più che conveniente, necessario che si trovino dei momenti per la pubblica lettura di articoli delle Costituzioni e Regolamenti.

Non ceppi, ma binari

È molto importante poi che i Superiori locali, specialmente Ispettori e Direttori, si rifacciano spesso alle Costituzioni, e allo spirito e ai valori in esse contenuti. E questo anche per quegli articoli non strettamente giuridici di concreta attuazione, ma che spesso contengono valori fondamentali ed essenziali per lo spirito e la vita salesiana.

Le Costituzioni e i Regolamenti, giova ricordarlo, non sono una camicia di Nesso, o ceppi che imbrigliano la vera libertà, ma i binari su cui le forze della Congregazione possono armonicamente svilupparsi, progredire e agire.

Le Costituzioni, a guardar bene, contengono come in una completa sintesi lo spirito proprio della Congregazione: conoscerle, praticarle e farle praticare sono il modo e il mezzo tanto semplice quanto efficace per mantenerci uniti in questo spirito che rappresenta l'elemento vitale della Congregazione.

Vorrei ancora aggiungere: non basta rifarsi alle Costituzioni, ma secondo le necessità e le occasioni, i responsabili specialmente, devono richiamare al rispetto di esse. Anzitutto per un senso direi di lealtà professionale, ma non meno per un senso di ossequio e di difesa della « legge » stessa. Essa è espressione della volontà della Congregazione, nella fedeltà al carisma del « Fondatore »; per essa qualsiasi società organizzata e ordinata esige da tutti i membri la leale osservanza. Il giorno in cui alla legge (alle Costituzioni) si guardasse come a uno « chiffon de papier », e le si sostituisse l'arbitrio, il capriccio individualistico, e il disprezzo se

non in teoria nella pratica, quel giorno vedrebbe la fine della Congregazione.

Don Bosco, col sentimento di un cuore paterno che si distacca dai figli, nella lettera-testamento ce lo ricorda ancora: « Se mi avete amato in vita... continuate ad amarmi dopo morte con l'osservanza delle Costituzioni ».

Il Padre ci ha indicato il parametro del nostro amore verso di lui, e conseguentemente verso la Congregazione, sua creatura e nostra madre: senza di questo l'amore, il vero amore a Don Bosco, malgrado ogni apparenza, non ci sarebbe. Lo ha detto lui, il Padre.

Austerità e forza

Ma torniamo un momento all'invito che ci viene dalla quaresima, all'austerità. Veramente tale invito è accentuato per il tempo quaresimale, ma è valido e ci accompagna anche fuori di esso.

Don Bosco e tutta la migliore tradizione salesiana chiama questa austerità col nome di temperanza.

Sappiamo bene che oggi da certe « cattedre » non solo laiche (e forse anche nel nostro ambiente) questi valori sono deprezzati e contestati, e sostituiti — almeno di fatto — con i valori delle comodità, del benessere e del consumismo. Ma sappiamo pure che dove comodità e benessere sono diventati criterio di valutazione di individui, di gruppi, di nazioni intere, ivi l'uomo non si salva più come uomo. Si pensi a quanto avviene, specie fra la gioventù, nei Paesi in cui il progresso è stato confuso con la corsa al mito del benessere.

I veri valori umani si trovano collocati a un livello più alto dei semplici valori del benessere (anche se non si può negare la loro utilità e validità, purchè visti in posizione subordinata e in un grado inferiore nella scala dei valori).

Ora i valori umani più alti si raggiungono solamente quando l'uomo riesce a dominare se stesso, a superarsi. E per fare questo

bisogna affrontare il disagio, l'austerità, diciamo la parola: la mortificazione, la temperanza.

Vengono opportune le parole di Paolo VI all'inizio della quaresima: « L'abnegazione cristiana, la mortificazione, la penitenza — ha detto — non sono forme di debolezza, non sono complessi d'inferiorità, ma scaturite dalla grazia e dallo sforzo di volontà, sono piuttosto forme di forza. Esse ci allenano alla padronanza di noi stessi; danno unità ed equilibrio alle nostre facoltà; fanno prevalere lo spirito sulla carne, la ragione sulle fantasie, la volontà sugli istinti; inducono nel nostro essere un'esigenza di pienezza e di perfezione... Dove è rigore, ivi è vigore! » (Discorso di Paolo VI a Santa Sabina, 7 marzo 1973).

È una cosa bella oggi, riferirsi spesso al Vangelo. Bene! Ricordiamo la parola di Gesù, semplice, chiarissima, rivolta proprio a noi che abbiamo scelto di seguirlo da vicino: « Se uno vuole venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua ». Questo è uno dei fattori irrinunciabili del messaggio cristiano, che noi come consacrati abbiamo dichiarato di accettare in pieno.

Tre nemici minacciano le nostre comunità

Il nostro Capitolo Generale Speciale si è mostrato assai sensibile dinanzi al valore della rinuncia cristiana, che ha nella temperanza la sua prima e sostanziale interpretazione (non per nulla Don Bosco ha voluto che formasse, insieme con il lavoro, uno dei due elementi del binomio salesiano).

Lo stesso Capitolo Generale (al numero 606), dopo aver detto che la nostra vita austera è « particolarmente leggibile » quando è vissuta in comunità, spiega che essa va vissuta in concreto nella frugalità del vitto, nel rifiuto del superfluo, nella funzionale semplicità degli edifici, nel modo di possedere (in quanto tutto ciò

che abbiamo e siamo lo mettiamo in comune per la nostra missione), nella pratica di una generosa solidarietà con le Case e le Ispettorie della Congregazione, e le varie necessità della Chiesa e del mondo.

La quaresima è un invito a riflettere e a chiedersi nelle singole comunità con pacata sincerità, evitando di « cambiar discorso » o di acquietare con comode ma non convincenti battute la nostra coscienza: come stiamo — come singoli e come comunità — quanto ad austerità e temperanza?

Don Bosco avvertiva su questo argomento che tre nemici minacciano le nostre comunità: « cibus, potus, lectus ». E spiegava tutto il ventaglio di fattori negativi per la nostra vita contenuti in quelle tre parole latine, del resto facilmente interpretabili. Penso che il monito del Padre sia oggi praticamente attuale, specialmente in certi settori.

Tra l'altro la mancanza di temperanza e frugalità nella mensa, in certe prolungate e costose vacanze, nel procurarsi ogni sorta di comodi e comforts, nei divertimenti propri di una vita del tutto borghese, sono un'offesa ai tanti confratelli che vivono nell'autentica povertà e austerità salesiana, al numero infinito di poveri che mancano del necessario. E sono un'offesa anche a migliaia di persone buone che per essere utili alla missione salesiana conducono un tenore di vita veramente austero, trapuntato di veri sacrifici, molto più modesto di quello di coloro che godono i frutti della loro austerità.

Sappiamo quanto i giovani sono esigenti in questo delicato settore, che concerne fra l'altro la nostra povertà personale e comunitaria e il senso stesso della comunità consacrata. E pensiamo quale positiva incidenza può esercitare sulle giovani vocazioni una vita improntata ad austerità e temperanza.

La missione richiede austerità

Il Capitolo Generale ha detto che le Missioni sono via maestra per il nostro rinnovamento. Abbiamo parlato perciò di necessario risveglio del clima missionario in ogni nostra comunità.

Ma una vita molle, una vita che si svolgesse nella ricerca ansiosa di ciò che accarezza il corpo, una fibra che si direbbe flaccida e gelatinosa, senza quel nerbo e quel vigore che vengono dalla « temperanza alla Don Bosco », come potrebbe essere fermento allo spirito missionario? Non a caso Don Bosco ricorda ai Missionari (ma vale solo per essi?): « grande sobrietà nei cibi, nelle bevande, nel riposo ».

Non si vede infine come possa vivere degli interessi di Dio, ed essere uomo di vera preghiera, chi in pratica viva con la preoccupata attenzione che non gli manchi nulla, facendo del suo piccolo mondo di benessere il suo ideale, tanto diverso da quello proposto e voluto da Cristo.

L'intemperanza è uno dei punti deboli attraverso i quali, come insegna l'esperienza della storia, il « nemico » si infiltra per far crollare più facilmente le mura della Congregazione. Don Bosco, conoscitore della storia, ha gridato a voce alta ai suoi figli il pericolo che corrono.

La missione a cui Egli ci sprona richiede invece donazione, e questa suppone austerità e distacco: suppone « un cuore scalzo », come diceva san Francesco di Sales.

* * *

Carissimi, vorrei che su queste mie riflessioni voi indugiaste per verificare alla loro luce la vostra posizione personale e comunitaria. Dio voglia che Don Bosco, e tanta buona gente che ama e stima la Congregazione e vuole i Salesiani fedeli al Padre, possano dire di voi: « Sì, questi sono figli di Don Bosco ».

Spero che questa mia arrivi in tempo per dirvi il mio fervido

augurio pasquale. Vi porgo il mio affettuoso saluto: ritroviamoci ogni giorno « in fractione Panis ».

E il nostro Padre Don Bosco ci benedica tutti.

Sac. LUIGI RICCERI
Rettor Maggiore